

Introduzione

1. A tutt'oggi manca una riflessione di respiro sul rapporto tra politica e negazione. Benché entrambe le categorie siano oggetto di una serie pressoché infinita di studi, ancora si aspetta un'analisi integrata della loro relazione. Fin dall'inizio la filosofia si è interrogata sulla struttura della negazione, dividendosi sul suo significato e la sua funzione. Si potrebbe arrivare a dire che da Parmenide, attraverso Platone e Aristotele, fino a Hegel e al pensiero novecentesco, essa non si sia occupata d'altro, superando anche le canoniche barriere tra analitici e continentali. Pur in maniera tutt'affatto diversa, le ricerche filosofiche di Heidegger e Wittgenstein – per assumere i vertici di tali tradizioni – si concentrano entrambe intorno alla questione del negativo. Ma senza connetterla in modo organico all'indagine sulla politica. A risultare insufficiente, in generale, è uno sguardo d'insieme capace di articolare tra loro le diverse grammatiche della negazione, circoscritte prevalentemente entro ambiti disciplinari diversificati. Se si sfoglia la sterminata bibliografia in argomento si è colpiti dalla risolutezza dei confini che li separano come fossero orizzonti incomparabili. Nonostante qualche lodevole eccezione, raramente le ricerche sulla funzione del “non” all'interno della denotazione linguistica si raccordano a quelle, logiche, sul giudizio di attribuzione o a quelle, ontologiche, sullo statuto del niente. Anzi, quando ciò accade, è spesso attribuito a un'indebita confusione tra linguaggi eterogenei, come obiettò Carnap a Heidegger in una stroncatura che non fa onore al suo autore. Intendiamoci. Che le diverse modalità della negazione vadano tenute rigorosamente distinte è il presupposto stesso di questa ricerca. In una forma, tuttavia, che non solo non ne smarrisca la reciproca implicazione, ma la situi al centro dell'analisi. Perché il transito del negativo dall'uso linguistico a quello logico, da questo a quello ontologico, fino a

quello performativo è esattamente il passaggio lungo il quale è possibile coglierne l'effetto metapolitico.

All'altro angolo del quadrante, anche la riflessione sulla politica ha mancato di confrontarsi in maniera adeguata con il paradigma di negazione. A risultare carente non è la riflessione, ampiamente diffusa, sugli esiti negativi di alcune politiche, o anche dell'azione politica in quanto tale, in ordine alla realizzazione di determinati obiettivi. Ma l'individuazione del carattere strutturalmente negativo delle categorie politiche moderne. Negativo in relazione a quelle classiche, di cui intendono generalmente costituire la confutazione; ma negativo anche nei confronti dei propri fini dichiarati, contraddetti nella loro logica e nei loro effetti dal modo stesso in cui quelle categorie sono formulate. È vero che i quattro maggiori filosofi politici novecenteschi – Max Weber, Carl Schmitt, Hannah Arendt e Michel Foucault – hanno tutti, a vario titolo, avvertito il progressivo rattrappirsi dello spazio politico, prosciugato al punto di rovesciarsi nel proprio contrario. Burocratizzazione, neutralizzazione, spoliticizzazione e tanatopolitica sono i nomi che hanno assegnato a tale eclissi del politico. Essa riguarda al tempo stesso la prassi politica e le categorie che per lungo tempo l'hanno interpretata. Weber, Schmitt, Arendt e Foucault hanno diversamente sottoposto a critica i concetti di potere, autorità, rappresentanza, libertà. Ma senza focalizzare a sufficienza il dispositivo metafisico che li porta a negare quanto pure affermano. Vale a dire il registro negativo che segretamente li percorre, minandone coerenza interna ed efficacia operativa. Fino a quando, a un certo momento, situabile tra gli ultimi decenni del XIX secolo e i primi del XX, l'intera macchina di pensiero che li ha prodotti è andata in panne con le conseguenze dissolutive che conosciamo.